

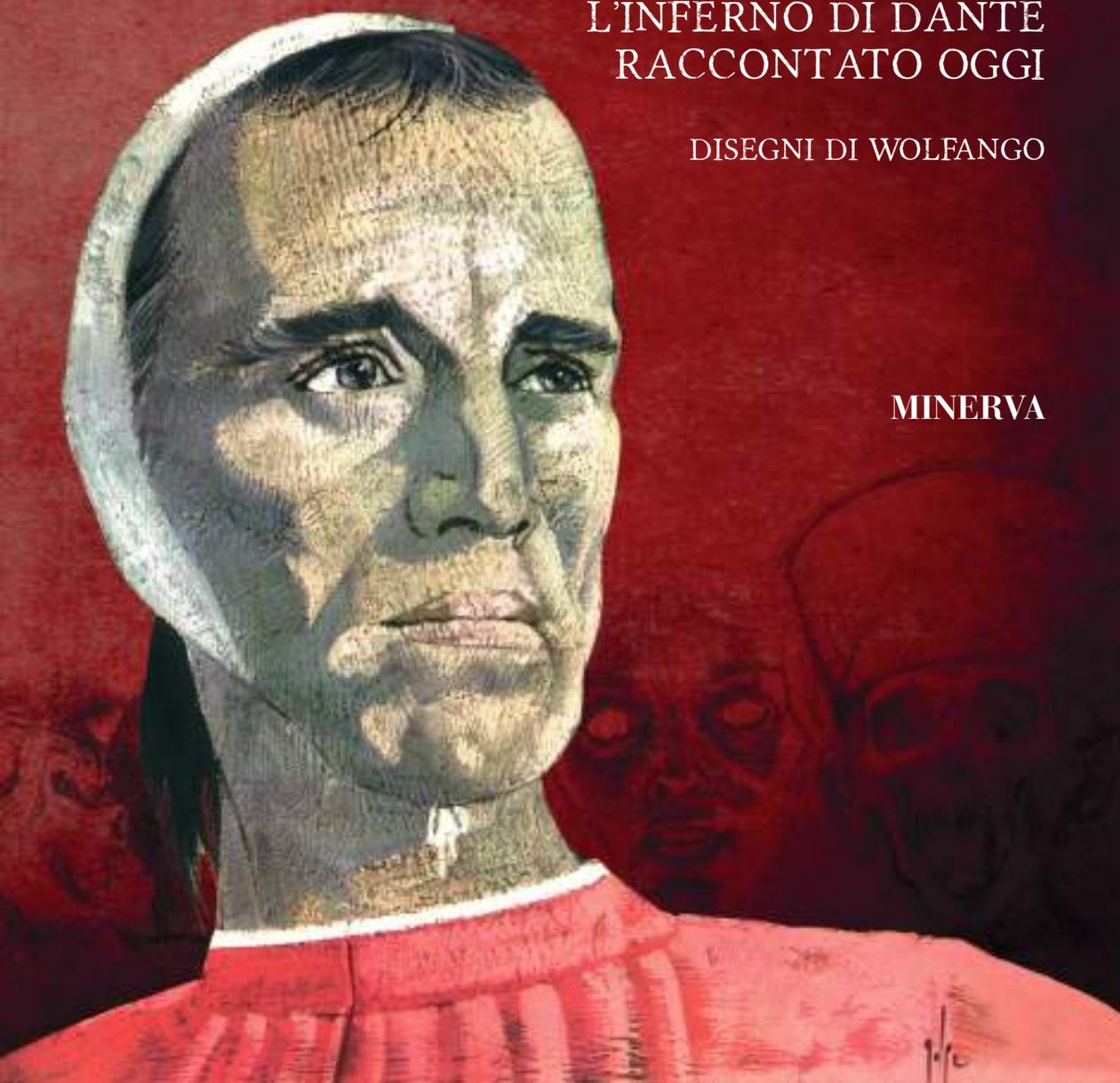
Carlo Monaco

# ROMANZO INFERNALE

L'INFERNO DI DANTE  
RACCONTATO OGGI

DISEGNI DI WOLFANGO

MINERVA



*edizioni*  MINERVA  
Via Due Ponti, 2 – 40050 Argelato (BO)  
Tel. 051.6630557 – Fax 051.897420  
[info@minervaedizioni.com](mailto:info@minervaedizioni.com)  
[www.minervaedizioni.com](http://www.minervaedizioni.com)

Carlo Monaco

# ROMANZO INFERNALE

L'INFERNO DI DANTE RACCONTATO OGGI

DISEGNI PREPARATORI DI  
WOLFANGO

MINERVA



# PREMESSA



ognare è un'attività straordinaria e imprevedibile. Qualunque interpretazione dei sogni, anche una grandemente originale, come quella di Freud, dice poco rispetto al groviglio di problemi in essi racchiusi.

Per farla breve vi dirò che qualche tempo fa mi è apparso in sogno Dante, il nostro Sommo Poeta. Assomigliava al ritratto fattone da Botticelli: profilo del viso netto e vigoroso, corpo avvolto da un abito rosso carminio e da un copricapo dello stesso colore, cuffia e colletto bianchi, l'immane corona d'alloro in testa.

Si lamentava molto del fatto di non essere più letto nelle scuole italiane e soprattutto di non essere capito neppure da coloro che lo citano spesso. I secoli, egli ipotizzava, hanno reso il suo linguaggio arduo ed estraneo ai tempi di oggi.

Mi sono svegliato sorpreso e incredulo, recitando tra me e me l'incipit dell'*Inferno*, e avvertendo un imperativo quasi categorico: contribuire a rendere la *Divina Commedia* comprensibile ai non specialisti.

Mi sono subito venute in mente alcune letture dantesche fatte da attori, anche importanti, che declamano con retorica i versi del poeta, in un modo che ne denuncia chiaramente la scarsa comprensione. E poi ho ripensato alla critica dantesca e alle *querelle* a volte artificiose da essa alimentate. Un critico di prim'ordine come Benedetto Croce lamentava che le parti strutturali della *Commedia* non andassero prese come schietta poesia, ma come schemi strutturali di carattere didascalico, necessari solamente,

ma anche in ciò sovrabbondanti, a racchiudere i momenti di autentica poesia lirica. E il suo amico-nemico Giovanni Gentile considerava la *Commedia*, più che un'opera di poesia, un vero compendio filosofico tra il razionalismo tomistico e il misticismo francescano. E questi sono i maestri!

Mi sono messo subito al lavoro per obbedire all'imperativo di quel sogno. Così è nato questo *Romanzo infernale*. Dicano pure nelle scuole che si tratta di una parafrasi, ma forse è qualcosa di più di una riscrittura del testo nell'italiano di oggi. Cerco di penetrare nella complessità con un tenace sforzo di delucidazione ma senza mai tradire il significato profondo di quel capolavoro poetico.

So di correre grandi rischi proponendo questo lavoro. È chiaro che non mi rivolgo a coloro che Dante lo conoscono e lo amano, essi non hanno bisogno di leggere alcun modesto surrogato. Ma piuttosto lo suggerisco come avviamento e incoraggiamento a coloro che non lo hanno letto e che non sembrano in grado di poter accedere facilmente e direttamente a quel mondo poetico. E, come lamentava Dante nel sogno, pare trattarsi di un pubblico assai numeroso.

Il *Romanzo infernale* non è un'alternativa alle terzine poetiche di Dante, ma potrebbe servire come stimolo e invito alla successiva lettura diretta del massimo capolavoro della letteratura nazionale italiana.

Ringrazio la casa editrice Minerva che ha creduto immediatamente nella proposta e che ha voluto arricchire questa edizione con alcuni disegni preparatori per le illustrazioni della *Divina Commedia* di un maestro originale e straordinario come Wolfango.

Carlo Monaco  
Bologna, estate 2018

# Romanzo infernale

CAPITOLI

I-34



La Division Communiste

1963 - '68

William S. Burroughs

# NEL MEZZO DEL CAMMIN DI NOSTRA VITA...



## CAPITOLO I



n giorno mi ritrovai, solo e disperato, in una foresta completamente buia. Non riuscivo a vedere alcun sentiero. Nessuna traccia di una via che potesse guidarmi verso l'uscita.

Persino adesso, cominciando a raccontarvi questa esperienza terribile che mi trovai a vivere, riemerge forte dentro di me la stessa paura che provai allora. Una paura inferiore di poco solo all'angoscia di chi si sente morire. Voglio raccontarvi proprio tutto ciò che vidi e che sentii, anche perché alla fine riuscii a trovarvi qualcosa di veramente buono di cui vi parlerò. In che modo e perché giunsi in questa selva selvaggia e aspra e forte io proprio non lo so. Di sicuro posso dire che a un certo punto della mia vita persi la strada dritta sulla quale camminavo e caddi in un sonno profondissimo. Successe a me, ma può succedere a ognuno di voi, che il sonno della ragione faccia perdere il senso vero del nostro peregrinare nel mondo.

Tutto questo accadde, se non ricordo male, il giorno di venerdì santo dell'anno 1300. Avevo trentacinque anni, un'età che persino nei Salmi della Bibbia è considerata un punto posto esattamente *nel mezzo del cammin di nostra vita*. Passai tutta la notte con il cuore oppresso dall'angoscia. Solo alla fine, quando le prime luci dell'alba cominciarono a far emergere le forme delle cose, mi accorsi che quella foresta che mi aveva terrorizzato era stata oltrepassata. Ero giunto ai piedi di un colle. Guardai in alto e vidi finalmente i raggi luminosi che rivestivano le sue spalle. Ecco finalmente il sole che con la luce fa emergere tutte le cose e con il calore le vivifica.

Il mio animo era uguale a quello di un naufrago. Con il respiro affannato, giunto a riva, egli si gira indietro incredulo di essere uscito vivo, lui solo, da un naufrago che non concede a nessuno la minima speranza di sopravvivenza. Lasciai che per un po' il mio corpo stanco riposasse e poi ripresi la strada su quella terra deserta, lentamente, passo dopo passo, inerpandomi con andamento traballante.

Ed ecco, quasi all'inizio della salita vera e propria, apparirmi una lince leggera e velocissima, ricoperta di un pelo chiazzato. Non mostrava alcuna intenzione di allontanarsi, anzi impediva tanto il mio cammino che più volte fui tentato di tornare indietro. Era la prima ora del mattino, e il sole sorgeva nel segno dell'Ariete, proprio come accadde nel momento in cui Dio creò il mondo. E ciò mi faceva ben sperare sulla possibilità di evitare quella bestia feroce dalla pelle macchiata.

Invece mi si presentò davanti un leone. Sembrava intenzionato a puntare proprio contro di me. Avanzava a testa alta e mostrando una fame rabbiosa. Il terrore pareva diffondersi tutto intorno. Quando poi mi apparve una lupa, tanto magra e affamata che avrebbe sbranato chiunque, la paura fu tanto grande che persi ogni speranza di poter salire sul colle. Venendomi contro a poco a poco mi ricacciava indietro dentro la foresta buia. Mi sentivo un giocatore che ormai stava perdendo definitivamente la sua partita.

Mi accorsi allora, mentre ormai precipitavo indietro paurosamente, che nelle vicinanze c'era qualcuno, non so se ombra o uomo vero, che, immobile nel suo silenzio, pareva aver perso anche la forza di parlare: «Abbi pietà di me, gridai, aiutami chiunque tu sia».

E lui mi rispose: «A suo tempo sono stato un uomo vivo, ora non lo sono più. I miei genitori furono entrambi lombardi, più precisamente mantovani. Nacqui a Roma, ai tempi di Giulio Cesare. Non riuscii a conoscerlo di persona, ma vissi a lungo con il suo successore, l'imperatore Augusto. Erano tempi in cui la religione cristiana non c'era ancora e si adoravano divinità pagane false e bugiarde. Feci il poeta e tra l'altro raccontai la storia di Enea, figlio di Anchise, l'unico che sopravvisse all'incendio di Troia e che dopo un lungo e difficile viaggio arrivò nel Lazio. Ma tu, perché ti prendi tanta paura? Dai, impegnati a scalare questa montagna e scoprirai una gioia assoluta». «Ma sei proprio Virgilio!? Quella fonte narrativa inesauribile come un fiume!» esclamai, quasi vergognandomi di non averlo riconosciuto subito.

«Io ho letto e riletto tutte le tue opere e mi sono davvero innamorato di te. Sei stato il maestro di tutti gli altri poeti successivi. Tu sei il mio maestro, il mio autore preferito. Da te io ho imparato tutto, lo stile e i contenuti, e se ho ottenuto qualche buon risultato è solo grazie a te. Aiutami allora, liberami da questa bestia feroce. Il suo sguardo mi fa tremare le vene e i polsi.» «Se vuoi uscir vivo da questa selva bisogna che tu cambi strada», mi rispose Virgilio vedendomi piangere. «Questa bestia, per la quale tu chiedi aiuto, non lascia passar nessuno sulla sua via, e sbrana inesorabilmente chiunque ci provi. Non è mai sazia, ha sempre fame, anzi dopo il pasto ha più fame di prima. Si accoppia spesso e si moltiplica inesorabilmente. Posso garantirti però che un bel giorno, alla fine, verrà un gran cane da caccia, che riuscirà a sbranarla. Ma sarà un veltro speciale, per nulla avido di dominio e di ricchezza, ma solo di sapienza, di virtù e di amore. Nascerà da umile origine, eppure sarà lui a ridare all'Italia quella salvezza per la quale combatterono eroicamente i suoi fondatori. Sarà proprio questo veltro che caccerà via la bestia feroce da ogni città, finché non la costringerà a ritornare nell'inferno da cui era partita.

Mi prenderò io cura di te, seguimi, io sarò la tua guida. Dobbiamo prendere un'altra strada. Una strada eterna e terribile. Quella dell'inferno. Sentirai grida disperate. Vedrai anime che soffrono tanto da chiedere di morire una seconda volta. E poi scoprirai un altro luogo in cui ci sono anime felici nonostante il fuoco in cui bruciano. Esse infatti sanno che un giorno la pena finirà e potranno salire in quel mondo di felicità e beatitudine che è il paradiso. Io purtroppo non potrò accompagnarti in questa ultima parte del viaggio. Ti consegnerò a una anima più degna di me che ti farà da guida. L'imperatore che regna in paradiso non permette che io faccia la guida fin lassù, perché non ubbidii alla sua legge, che da vivo non conoscevo. È lui che comanda e che decide ogni cosa. Il paradiso è la sua città celeste e là è il suo trono.»

Io mi affidai a lui. «Poeta – dissi – in nome di quel Dio che tu non hai potuto conoscere, ti chiedo nuovamente aiuto. Liberami da questo male e dalla dannazione eterna che ne consegue. E portami dove hai detto. Fammi passare attraverso le sofferenze dell'inferno e del purgatorio, fino alla porta di san Pietro in paradiso.»

Senza aggiungere altro Virgilio si mosse e io gli tenni dietro.

# LO GIORNO SE N'ANDAVA, E L'AERE BRUNO...



## CAPITOLO 2



Il giorno se ne stava andando e l'arrivo del buio sottraeva tutti gli esseri viventi della terra alle loro fatiche. Io invece, e solo io, mi preparavo ad affrontare tutta la paura di quel cammino, come se fossi in guerra. Mi ricordo ogni particolare. Ma scrivere ciò che io vidi mette alla prova tutte le mie capacità poetiche e il mio ingegno. Un esame severissimo.

E cominciai: «O poeta che mi guidi, valuta bene se io abbia davvero tutte le abilità necessarie per affrontare il percorso da te indicato. È pieno di difficoltà insormontabili. Tu mi racconti che anche Enea, mentre era ancora vivo e mortale, fece questo stesso viaggio nell'aldilà. Ma se Dio, nemico di ogni male, glielo ha permesso, è solo perché conosceva i grandi protagonisti e le importanti conseguenze che dovevano derivare proprio da lui. Infatti, Enea era stato scelto in cielo come colui che avrebbe dato vita a Roma e al suo impero. Anzi, a dir la verità, si voleva soprattutto che Roma diventasse poi la sede dei successori di san Pietro. Perciò quel viaggio serviva a mettere Enea in condizione di svolgere al meglio la sua missione. Nell'aldilà andò pure san Paolo, scelto da Dio come un vero contenitore dello Spirito Santo. Lui doveva rinforzare la fede, quella fede senza la quale non c'è alcuna salvezza. Ma io, che non sono né Enea né san Paolo, perché dovrei venirti e chi mi dà il permesso? Né io né altri penserebbero che io ne sia degno. Se dicessi di sì alla tua proposta, tu stesso che sei un saggio penseresti che io sia un pazzo.»

E così mi comportai io, come uno che cambia improvvisamente tutto il suo progetto, al quale sembrava credere nel modo più assoluto. Esaurii nel solo pensiero tutta la mia determinazione.

«Se ho ben capito il tuo pensiero – così mi rispose l’anima di quel grande – ti sta prendendo un attacco di panico e di viltà. Capita spesso che proprio la viltà faccia cambiare idea rispetto a progetti degni e onorevoli. Per liberarti da un tale rischio ti dirò perché sono venuto da te e ti racconterò cosa ho sentito nel momento in cui ho provato pietà verso di te. Mi trovavo là nel limbo, dove stanno tutte le anime sospese. Una donna, beata e bella, mi chiamò a sé e io mi dichiarai subito ai suoi ordini. I suoi occhi luccicavano più di una stella. Cominciò a parlarmi con voce soave e piana, come quella di un angelo:

“O anima cortese di mantovano, la tua chiara fama durerà fino alla fine del mondo, e dunque ascoltami. Un uomo che mi ha amato con totale dedizione e generosità si trova in difficoltà in una landa deserta e temo che stia tornando indietro per la paura che lo ha colpito. Ho sentito parlare di lui in cielo e temo che il mio soccorso si sia levato persino troppo tardi. Fammi questo piacere, vai tu, aiutalo, e con la tua parola poetica digli tutto ciò che serve per salvarlo. Io, che ti chiedo di andare, sono Beatrice. Vengo dal paradiso e là desidero ritornare. È solo l’amore che mi ha mosso e che mi fa parlare. Quando tornerò davanti al Signore parlerò bene di te a lui.”

“Sei davvero una donna virtuosa. E nulla sulla terra è preferibile alla virtù. Mi piace molto la missione che mi affidi. Non aggiungere altro e spero che non sia troppo tardi per obbedire alla tua volontà. Toglimi solo una curiosità: perché hai osato, senza alcun timore, venire fin quaggiù nel centro della terra, così lontano dal luogo dove desideri tornare?”

“Ti spiegherò – rispose – perché non ho paura di arrivare fin quaggiù. Bisogna temere solo quelle cose che possono fare male agli altri. Tutto il resto è bene. Io sono stata fatta da Dio in modo tale che la vostra miseria non mi tocca e le fiamme dell’incendio infernale non mi bruciano. In cielo c’è una Madonna gentile alla quale dispiace questa situazione di difficoltà verso la quale ti mando. Essa va contro la volontà di Dio. Ora la Madonna ha chiamato a sé santa Lucia, raccomandandole un suo devoto che aveva bisogno di lei. Santa Lucia, nemica di ogni crudeltà, si è mossa, è venuta da me, là dove io siedo, vicino a Rachele la moglie di Giacobbe, e mi ha detto: Beatrice, immagine visibile della bellezza e della virtù a gloria di Dio, perché non vai in

soccorso di colui che ti amò tanto e che proprio per questo suo amore uscì dal livello degli uomini volgari? Non riesci a sentire la pietà del suo pianto? Non vedi il pericolo mortale che sta correndo su una fiumana più grande del mare? Dopo queste parole io mi sono letteralmente precipitata dal mio scranno fin qui da te, e ho grande fiducia nel tuo parlare straordinariamente nobile, che fa onore a te e a chi ti ascolta.”

Dopo aver detto queste parole, i suoi occhi lucenti, girandosi, mostrarono le lacrime. Perciò mi sono precipitato da te immediatamente e ti ho tolto via da quella lupa che ti ostruiva la strada verso il colle. Allora, non aver paura, non indugiare, fatti coraggio. Non ti basta la garanzia di tre donne benedette che si prendono cura di te in cielo delle quali io sono il portavoce?»

Ecco, mi sentii subito trasformato, come quei fiorellini che il gelo della notte ha chiusi e reclinati e che si drizzano tutti aperti sul loro stelo al primo spuntar del sole. Lasciai ogni paura, mi feci subito un grandissimo coraggio e dissi con assoluta sicurezza: «Grazie a te che hai ubbidito subito e con cortesia alle parole della mia salvatrice. Davvero straordinaria la donna che si è mossa a pietà verso di me e che mi ha salvato. E tu con le tue parole mi hai riportato al mio proposito originario. Certamente ora noi due vogliamo la stessa cosa. E tu sei la mia guida, il mio signore e il mio maestro».

Così dissi, ci muovemmo, e cominciai il cammino arduo e selvaggio.

# PER ME SI VA NE LA CITTÀ DOLENTE...



## CAPITOLO 3



ubito mi trovai davanti a una grande porta. In cima si leggevano scolpite e affumicate parole minacciose: «Chi oltrepassa questa soglia va nella città della sofferenza e del dolore eterno. Chi oltrepassa questa soglia incontrerà solo gente dannata. L'Essere che mi ha creato lo ha fatto per giustizia. E quell'Essere è potere divino, somma sapienza e fondamento di amore. Nulla è stato creato prima di me. Da sempre esistono solo cose eterne. E anch'io durerò per l'eternità. Lasciate ogni speranza o voi che entrate».

«Maestro – dissi a Virgilio – sono parole durissime.» E lui mi rispose con sicurezza: «Qui va messo via ogni dubbio. Ogni esitazione deve morire qui. Siamo arrivati nel luogo di cui ti ho parlato e tu vedrai tutti i peccatori puniti perché hanno perduto il ben dell'intelletto».

Mi prese per mano e, con il suo volto rassicurante, mi trasmise una grandissima fiducia. Così entrai dentro quel mondo sconosciuto e inaccessibile ai vivi. In cielo non c'era neppure una stella. Si udivano solo sospiri, pianti, lamenti e urla. Immediatamente mi venne da piangere. Lingue diverse e disumane, pronunce orribili, parole di dolore ed esclamazioni di ira, voci forti e voci fioche. Insomma, un tumulto simile a una tempesta di sabbia in una atmosfera nera, eternamente nera, senza alternarsi di notte e di giorno.

Con la testa circondata di orrore mi rivolsi al mio maestro: «Cos'è tutto questo caos e chi sono queste persone che sembrano tanto sopraffatte dal dolore?».

W. DePuy 1968-1968



questa figura si vede  
lungo l'asse dei piedi di colore  
che viene sempre infornata e sempre loda.

17 III

E lui: «Questo è il modo misero in cui si trovano le anime spregevoli di coloro che vissero senza infamia e senza lode. Sono mescolate con le schiere di quegli angeli che nel momento della ribellione di Lucifero non si schierarono né con i ribelli né con Dio, ma fecero partito per conto proprio. I cieli li hanno cacciati perché macchierebbero la bellezza di quei luoghi, ma neppure l'inferno profondo li vuole, perché non potrebbero trarne alcun motivo di compiacimento».

E io: «Maestro, qual è la cosa tanto insopportabile per loro che li fa gridare così forte?».

Rispose: «Te lo dirò brevissimamente. Questi sono persino invidiosi di qualunque altra sorte. Di loro il mondo non lascia sopravvivere alcuna traccia. La loro vita oscura è tanto bassa che non hanno neppure la speranza di morire una seconda volta. Non ragioniamo di loro, ma guarda e passa».

Allora io guardai più intensamente e vidi una insegna, una bandiera, che volava così velocemente da non riuscire a distinguere cosa rappresentasse. E dietro di essa correva una fila di gente tanto numerosa da superare quello che io ritenevo il numero totale dei morti.

Riuscii a riconoscerne qualcuno. Vidi e riconobbi l'ombra di colui che per viltà rifiutò il trono di Pietro. Capii con assoluta certezza che questa era la schiera degli ignavi. Non erano graditi né a Dio e neppure ai suoi nemici. Questi sciagurati, che in realtà non furono mai vivi, erano nudi e venivano punzecchiati da mosconi e da vespe di cui quel luogo era pieno. Il loro volto era rigato di sangue e di lacrime e ai loro piedi strisciavano i vermi più insopportabili. Guardando ancora oltre vidi gente che si ammassava sulla riva di un grande fiume.

Perciò chiesi al mio maestro: «Chi sono quelle anime che riesco appena a intravedere laggiù in mezzo alla luce debolissima? Quale forza li spinge a voler oltrepassare il fiume?». E il maestro: «Capirai tutto quando ci fermeremo sulla triste riva di quel fiume».

Temendo di aver detto qualcosa di troppo, abbassai lo sguardo e mi misi in silenzio finché non giungemmo nei pressi dell'Acheronte.

Ed ecco una nave venire verso di noi. Un vecchio dalla barba lunga e bianca la guidava urlando: «Guai a voi, anime malvagie! Non illudetevi di poter vedere il cielo. Non lo vedrete mai più. Vengo per portarvi nella riva opposta. Dove c'è il buio eterno e si è condannati a vivere nel fuoco o nel ghiaccio.

E tu, che sei un'anima viva, che ci fai in mezzo a costoro che sono morti? Vattene via».

Quando vide che io non me ne andavo sembrò rabbonirsi: «Tu mi sembri uno destinato ad altre vie e ad altri porti. Per te ci vuole una nave più leggera».

E il duca a lui: «Caronte, non ti crucciare. È stabilito così là dove ogni volontà è potere. E non fare altre domande».

A quel punto quel nocchiero che aveva gli occhi cerchiati di rosso e fiammeggianti di rabbia, pose fine al suo furore, e il suo viso lanoso si rilassò. Le altre anime, stanche e nude, cambiavano colore e battevano i denti. Bestemmiavano Dio e i propri genitori. Bestemmiavano contro la specie umana, contro il tempo, contro il luogo e i modi del loro concepimento e della nascita. Poi tutte insieme si ritrassero sulla riva del fiume piangendo e gemendo, consapevoli del destino che attende tutti color che non hanno avuto timore di Dio. Caronte, demone dagli occhi di brace, con un cenno le raccoglie tutte e colpisce con il remo chiunque si adagia.

Sembrava di vedere le foglie degli alberi in autunno, quando una ad una si staccano dal ramo, finché la pianta non resta interamente spoglia. Una dopo l'altra le anime di questi discendenti di Adamo, il primo peccatore, si gettavano da quella riva, come uccelli al richiamo delle esche. La nave partì e se ne andò sull'onda bruna e prima che le anime fossero discese dall'altra parte si radunò una nuova schiera.

Il maestro disse con cortesia: «Figliolo mio, tutti coloro che muoiono nel peccato, di qualunque paese essi siano, vengono spinti qua dall'ira di Dio. Sono rassegnati alla condanna da parte della giustizia divina e perciò sembra quasi che non vedano l'ora di oltrepassare il fiume. Qui un'anima buona non ci passa mai. Ecco perché Caronte si è lamentato della sua presenza in questo luogo».

Ciò detto, quella campagna buia fu scossa da un violentissimo terremoto. Ancora adesso, a ripensarci, la mente mi si bagna di sudore.

Dalla terra intrisa di lacrime si sprigionò un gran vento e balenò la luce vermiglia di un fulmine. Persi tutti sensi e crollai come un uomo preso da un sonno irresistibile.